

MIO ZIO JENS

Norvegia, 2025

Regia **Brwa Vahabpuor**

Sceneggiatura **Brwa Vahabpuor**

Fotografia **Jurgen Kluver**

Musica **Lasse Digre**

Durata **98'**

Personaggi e interpreti

Akam **Peiman Azizpour**

Khdr **Hazma Agooshi**

Elina **Sara Braenne**

Hessein **Emir Hakki**

Il film, attraverso il rapporto tra un giovane cresciuto in Norvegia e lo zio arrivato dal Kurdistan iraniano, affronta con ironia e sensibilità il tema della migrazione e il rapporto con le proprie radici.

Il film gioca ironicamente con gli stereotipi culturali, opponendo il tradizionalismo un po' grezzo dell'uomo mediorientale allo schizzinoso senso di superiorità dei norvegesi, «le persone con i capelli gialli» come le chiama Khdr.

Roberto Manassero (Mymovies)

Aoe e Angela sono stati molto innamorati, giovane di origine curda che lavora come insegnante di letteratura in una scuola di Oslo, riceve a sorpresa la visita di suo zio Khdr, apparentemente appena arrivato dal Kurdistan. Akam ha conosciuto lo zio solo da bambino e non ha alcun legame con la sua famiglia o la sua terra, ma non può fare a meno di ospitarlo nell'appartamento che condivide con un ragazzo e una ragazza norvegesi. L'ospite inatteso si mette subito a proprio agio e nonostante l'imbarazzo di Akam non mostra alcun segno di volersene andare. Diviso tra il senso del dovere e il bisogno di libertà, Akam comincia a sospettare che, in realtà, la visita di Khdr nasconda qualcosa. Con maggior complessità, il tema è lo stesso del film vincitore dell'ultima Palma d'oro di Cannes, Fjord di Cristian Mungiu, in cui a scontrarsi sono le identiche e al tempo stesso complementari inconciliabili rigidità di sistemi culturali, religiosi e comunitari opposti, come la fede integralista, da un lato, e l'integralismo dei diritti, dall'altro. Mio zio Jens usa gli strumenti della commedia per entrare nelle contraddizioni della società contemporanea, laddove Mungiu osserva con stupore (e pure lui con un po' d'ironia) l'incomunicabilità fra mondi. In particolare, almeno nella prima parte, il regista e sceneggiatore Brwa Vahabpuor,

norvegese d'origine curda come il protagonista Akam, ricorre a situazioni da buddy movie e in generale alla presa in giro di particolarità un po' ridicole da parte di ogni cultura in ballo. Il burbero zio Khdr, ad esempio, è messo comicamente nello stesso spazio chiuso degli altezzosi e rigidi compagni d'alloggio del nipote, che pretendono rispetto, si occupano del lievito madre come di un figlio, predicano così a fondo la tolleranza da diventare intolleranti... L'ingenuità politicamente corretta dei bianchi (e biondi) è messa a confronto con lo sbrigativo pragmatismo dell'adulto mediorientale, con effetti dirompenti e insieme innocui. In mezzo a questo scontro culturale, in senso sia letterale sia ideale, c'è ovviamente Akam, immigrato di seconda generazione, norvegese di nascita dalla pelle e dai capelli scuri, docente di lettere in una scuola superiore, single che frequenta una ragazza norvegese, bianca e rossa di capelli... Chi è Akam, insomma, agli occhi della società norvegese e chi agli occhi dello zio arrivato dalla parte iraniana del Kurdistan? Akam parla a malapena il curdo, metà delle parole che lo zio usa nei dialoghi non le conosce, in un ristorante di cucina curda ammette di non aver mai assaggiato la tipica zuppa delle sue parti. La visita di Khdr segna dunque per il personaggio (interpretato con sguardo perennemente spaventato dal bravo Peiman Azizpour, laddove lo zio Khdr è il veterano Hamza Agooshi) una verifica definitiva

della sua condizione di cittadino, di europeo, di uomo del Medio Oriente.

(Casting News Magazine)

Arriva nei cinema italiani «Mio zio Jens», esordio nel lungometraggio del regista curdo-norvegese Brwa Vahabpour. Il film, una coproduzione tra Norvegia e Romania che ha ricevuto il patrocinio di Amnesty International Italia. Con uno stile capace di alternare ironia, tensione e momenti più intimi, l'opera affronta il tema della migrazione attraverso il rapporto tra un giovane cresciuto in Norvegia e lo zio arrivato dal Kurdistan iraniano. Una storia familiare che diventa progressivamente una riflessione sull'identità, sulle proprie radici e sul significato della parola "casa". Giunto dalla regione iraniana del Kurdistan, l'uomo chiede di essere ospitato per alcuni giorni. Akam, legato al senso di responsabilità nei confronti della famiglia, accetta nonostante gli spazi ridotti e una situazione domestica già poco agevole. Quella che dovrebbe essere una breve permanenza, però, si prolunga ben oltre il previsto. Khdr si comporta come se fosse a casa propria e non sembra avere alcuna intenzione di ripartire. Tra incomprensioni, tensioni con gli altri inquilini e situazioni dai risvolti comici, Akam comincia a sospettare che dietro l'arrivo dello zio si nascondano ragioni molto più profonde di una semplice visita familiare. Rivelazioni ed eventi inattesi costringeranno entrambi a confrontarsi con il proprio passato, con le responsabilità individuali e con ferite che appartengono anche alla storia del popolo curdo. La convivenza forzata diventa così l'inizio di un percorso capace di modificare radicalmente il rapporto tra i due uomini e il corso delle loro vite. Attraverso i suoi protagonisti, Brwa Vahabpour esplora il difficile equilibrio tra le aspettative della famiglia e della società e il desiderio di scegliere liberamente la propria esistenza. Akam vive sospeso tra culture diverse e si trova costretto a ridefinire il legame con le proprie origini, dalle quali aveva cercato in parte di prendere le distanze. La visita di Khdr riporta alla luce un'eredità fatta non soltanto di tradizioni e affetti, ma anche di traumi col-

lettivi, sradicamento e cicatrici trasmesse da una generazione all'altra. Il confronto con lo zio conduce quindi Akam verso una maggiore consapevolezza di sé e del luogo al quale sente realmente di appartenere. Il regista sceglie di raccontare la migrazione senza limitarla alla dimensione drammatica. Le difficoltà vissute da chi è costretto a lasciare il proprio Paese rimangono centrali, ma vengono osservate anche attraverso l'umorismo, le contraddizioni quotidiane e la comicità che può emergere persino nelle situazioni più complesse. L'obiettivo dichiarato da Vahabpour era infatti quello di realizzare un film divertente e ricco di suspense, capace però di accompagnare gradualmente lo spettatore verso riflessioni più profonde. Uno degli elementi centrali di «Mio zio Jens» è il ruolo della lingua, considerata non soltanto uno strumento di comunicazione, ma anche una forma di potere per chi riesce a padroneggiarla e una fonte di fragilità per chi non può esprimersi pienamente. Traduzioni, equivoci e parole che assumono significati differenti a seconda di chi le pronuncia o le interpreta diventano parte integrante del rapporto tra Akam e Khdr. È proprio attraverso queste incomprensioni che il protagonista scopre aspetti inattesi della propria personalità, alcuni rassicuranti e altri più difficili da accettare. Secondo Vahabpour, ci si può sentire stranieri persino quando si parla la propria lingua madre. Il film mostra quindi quanto il modo di comunicare contribuisca a costruire l'identità personale e a determinare gli equilibri all'interno delle relazioni. Per conservare pienamente questo aspetto dell'opera, Cineclub Internazionale ha scelto di mantenere le due lingue originali parlate nel film, senza ricorrere al doppiaggio italiano. I dialoghi saranno accompagnati dai sottotitoli. «Mio zio Jens» ha ricevuto il patrocinio di Amnesty International Italia. L'organizzazione ha sottolineato la capacità del film di raccontare, attraverso dialoghi arguti e momenti capaci di suscitare sorrisi, le dinamiche sempre più complesse dell'asilo in Europa e le ragioni che costringono il popolo curdo ad abbandonare la propria terra. Con uno sguardo affettuoso ma mai indulgente verso i suoi personaggi, il primo lungometraggio di Brwa Vahabpour mette in scena l'incontro e lo scontro tra due generazioni

e due differenti modi di vivere l'appartenenza. Da una convivenza inattesa nasce così un racconto universale sui legami familiari, sull'eredità del passato e sulla ricerca di un luogo nel quale potersi finalmente sentire a casa.

(Thinkmovies)

Esordio nel lungometraggio del regista curdo-norvegese Brwa Vahabpour, *Mio zio Jens* è un film brillante e delicato che, attraverso il rapporto tra un giovane cresciuto in Norvegia e lo zio arrivato dal Kurdistan iraniano, affronta con ironia e sensibilità il tema della migrazione e delle proprie radici. Al centro della storia c'è Akam, un giovane insegnante di letteratura che conduce una vita tranquilla a Oslo. Il suo equilibrio viene improvvisamente sconvolto dall'arrivo di Khdr, lo zio giunto dalla regione iraniana del Kurdistan. Nonostante condivida già un piccolo appartamento con alcuni amici, Akam si sente moralmente obbligato a ospitarlo per qualche giorno. Ma quella che dovrebbe essere una breve visita si trasforma presto in una convivenza ben più lunga del previsto. Tra incomprensioni, tensioni domestiche e situazioni dal risvolto comico, Akam comincia a intuire che dietro l'arrivo dello zio si nasconde qualcosa di più profondo di una semplice visita familiare. Una serie di rivelazioni ed eventi inattesi porterà così i due uomini a confrontarsi con il proprio passato e con le rispettive responsabilità. La regia di Brwa Vahabpour alterna leggerezza e momenti più intimi, raccontando il difficile equilibrio tra le aspettative della famiglia e della società e il desiderio, profondamente umano, di poter scegliere liberamente la propria vita. Il film si concentra anche sulla condizione di chi vive tra culture diverse, mentre la lingua diventa parte integrante della relazione tra Akam e Khdr. Un ruolo fondamentale è infatti affidato alla lingua, che nel film diventa molto più di un semplice strumento di comunicazione: rappresenta una forma di potere per chi la padroneggia, ma anche una fonte di fragilità per chi non riesce a esprimersi pienamente. Traduzioni, fraintendimenti e parole che cambiano significato a seconda di

chi le pronuncia o le interpreta diventano così parte del percorso identitario del protagonista. "La lingua rappresenta il cuore del film – spiega il regista Brwa Vahabpour – È uno strumento di potere per chi la padroneggia, ma anche una fonte di vulnerabilità per chi non riesce a esprimersi pienamente. Mi affascina i fraintendimenti linguistici e il modo in cui la traduzione, intenzionale o involontaria, possa modificare il significato delle parole e delle relazioni. A volte capita di sentirsi stranieri perfino quando si parla la propria lingua madre. Attraverso il rapporto con lo zio, Akam scopre aspetti inediti della propria personalità, alcuni rassicuranti, altri più difficili da accettare, comprendendo quanto la lingua contribuisca a definire la nostra identità". Vahabpour affronta inoltre il tema della migrazione lasciando spazio all'umorismo e alle contraddizioni della vita quotidiana, senza attenuarne la complessità. "Ho desiderato realizzare un film che fosse allo stesso tempo divertente e ricco di suspense, ma capace di accompagnare lo spettatore verso riflessioni sempre più profonde – dichiara – Le storie di migrazione sono spesso raccontate esclusivamente attraverso il dramma e la sofferenza; io volevo affrontare questo tema senza rinunciare all'umorismo. Il film riconosce le difficoltà che accompagnano chi è costretto a lasciare il proprio Paese, ma allo stesso tempo mette in luce la comicità che può emergere anche nelle situazioni più complesse e dolorose". Per questo motivo Cineclub Internazionale ha deciso di mantenere entrambe le lingue parlate nel film senza doppiaggio in italiano, accompagnandole solo con i sottotitoli. La permanenza di Khdr diventa così il punto di partenza di un percorso più intimo per Akam, costretto a confrontarsi con un'eredità che non è fatta soltanto di tradizioni e affetti. "La 'visita' di Khdr diventa il motore del percorso interiore di Akam, alla ricerca di un luogo in cui sentirsi davvero a casa. C'è chi eredita una casa; Akam eredita delle cicatrici: il segno del trauma collettivo e dello sradicamento vissuti dal suo popolo. Attraverso il loro incontro ho voluto raccontare come il confronto con le difficoltà dell'altro possa trasformarsi in un'occasione di crescita, fino a diventare parte integrante del proprio cammino umano". Con uno

sguardo affettuoso ma mai indulgente sui suoi personaggi, Mio zio Jens racconta così l'incontro e lo scontro tra due generazioni e due modi differenti di vivere l'appartenenza, trasformando una convivenza forzata in una storia sui legami familiari e sulla possibilità di trovare il proprio posto nel mondo. Il film ha ricevuto il patrocinio di Amnesty International Italia con la seguente motivazione: "Tra battute e dialoghi arguti che suscitano molti sorrisi, "Mio zio Jens" racconta le dinamiche sempre più complesse dell'asilo in Europa e spiega da dove e perché il popolo curdo fugge."

Cristiana Paternò (Cinecittà News)

Il citofono suona a ripetizione nel cuore della notte durante un terribile temporale. Siamo in un appartamento di Oslo dove vive Akam, un giovane insegnante di letteratura di origine curda, insieme ai suoi coinquilini norvegesi (una ragazza che pratica yoga, un ragazzo che coltiva amorevolmente il lievito madre). Un equilibrio dai toni New Age dove si parla a bassa voce e il frigorifero è diviso per ripiani, dove tutto è regole e rispetto. Un equilibrio che verrà infranto dall'arrivo dello zio Khdr, appena sbarcato dall'Iran portando con sé un tappeto persiano e determinato a fermarsi per un numero imprecisato di giorni, o settimane, grazie al sacro vincolo dell'ospitalità che impegna il nipote benché i due non si siano praticamente mai visti. Khdr si fa chiamare Jens, per semplificare (ha preso il nome da un tassista): al di là del gap generazionale, è diverso in tutto, anzi opposto. Si sente in diritto di riscrivere le regole della casa, è convinto di avere sempre ragione, è ben introdotto tra i suoi compatrioti, dice un sacco di bugie che il malcapitato nipote scoprirà via via mentre ricostruisce i pezzi di un puzzle che parla di emigrazione clandestina, peshmerga curdi perseguitati e divario tra le culture, ma anche del rischio di essere incriminato secondo la legge norvegese, difficoltà di ottenere l'asilo e di una relazione sentimentale tra Akam e un coetanea norvegese che viene messa seriamente a repentaglio dalle intrusioni del parente invadente e carico di stereotipi culturali. Mio zio Jens di Brwa Vahabpour, nelle sale italiane dal 1° ottobre con il patrocinio di Amnesty Interna-

tional, è un'opera prima delicata che attinge all'esperienza personale del regista curdo-norvegese e parla della fatica di restare a contatto con le proprie radici e la propria lingua. Tratta temi molto seri con un tono di commedia godibile e leggera, ha interpreti azzeccati in particolare lo zio Khdr (Hamza Agoshi) e Akam (Peiman Azizpour). "La lingua rappresenta il cuore del film – spiega il regista Brwa Vahabpour, classe 1993 – È uno strumento di potere per chi la padroneggia, ma anche una fonte di vulnerabilità per chi non riesce a esprimersi pienamente. Mi affascina i fraintendimenti linguistici e il modo in cui la traduzione, intenzionale o involontaria, possa modificare il significato delle parole e delle relazioni. A volte capita di sentirsi stranieri perfino quando si parla la propria lingua madre. Attraverso il rapporto con lo zio, Akam scopre aspetti inediti della propria personalità, alcuni rassicuranti, altri più difficili da accettare, comprendendo quanto la lingua contribuisca a definire la nostra identità". Il film è sottotitolato per restituire appieno l'alternanza di curdo e norvegese nelle conversazioni e nei litigi. Vahabpour sceglie, inoltre, di affrontare il tema della migrazione da una prospettiva capace di accogliere anche l'umorismo e le contraddizioni della vita quotidiana, senza per questo attenuarne la complessità. "Ho desiderato realizzare un film che fosse allo stesso tempo divertente e ricco di suspense, ma capace di accompagnare lo spettatore verso riflessioni sempre più profonde. Le storie di migrazione sono spesso raccontate esclusivamente attraverso il dramma e la sofferenza; io volevo affrontare questo tema senza rinunciare all'umorismo. Il film riconosce le difficoltà che accompagnano chi è costretto a lasciare il proprio Paese, ma allo stesso tempo mette in luce la comicità che può emergere anche nelle situazioni più complesse e dolorose". La visita di Khdr – aggiunge il regista – diventa il motore del percorso interiore di Akam, alla ricerca di un luogo in cui sentirsi davvero a casa. C'è chi eredita una casa; Akam eredita delle cicatrici: il segno del trauma collettivo e dello sradicamento vissuti dal suo popolo. Attraverso il loro incontro ho voluto raccontare come il confronto con le difficoltà dell'altro possa trasformarsi in un'occasione di crescita, fino a diventare parte integrante del proprio cammino umano".